

# TIPI ITALIANI

## Vittorio Staudacher

Primo al mondo a eseguire il trapianto di polmone nel '49, ha creato la chirurgia d'urgenza e per oltre 50 anni è stato un barone della medicina. «Mi sentivo padrone della vita e della morte...»

STEFANO LORENZETTO

Ci fu un tempo in cui Vittorio Staudacher - il grande professor Staudacher - si sentiva padrone della vita e della morte. «Confesso che mi capitava non infrequentemente», racconta, «soprattutto nelle gravi sindromi emorragiche». Poi, l'8 marzo del '65, accadde l'irreparabile. Franz, uno dei suoi tre figli, che stava studiando per diventare medico come i fratelli, se ne andò all'improvviso, senza che lui potesse farci nulla. «Era stato a sciare. Passeggiava per Milano con la sua ragazza. Morì in piedi. Arresto cardiaco». Forse un infarto. O forse una fibrillazione ventricolare, un difetto dell'impulso elettrico che nasce dal cuore. «Non so, non fu fatta l'autopsia. Aveva 23 anni. Da allora direi che ho fatto il mio lavoro con più generosità. In ogni paziente vedevo mio figlio, la sua stessa giovane età, la sua stessa voglia di vivere».

Ventisette mila malati ha aperto, nel corso della sua carriera, il professor Staudacher, l'inventore della chirurgia d'urgenza, il signore delle cause impossibili, il maestro del dottor Gino Strada che molto tempo dopo sarebbe diventato l'icona del chirurgo d'urgenza italiano. E a tutti, tranne che a suo figlio, è riuscito a dare una chance. Perché se c'è una cosa che questo luminare intagliato nel legno della Valsugana ha sempre detestato è fallire. Fosse nato in un'altra epoca e in un altro Paese, avrebbero dovuto scegliere la sua faccia scabra, e non quella caramellata di George Clooney, per il fortunato serial televisivo *E.R. - Medici in prima linea*.

Oggi che è giunto alla soglia dei 90 anni, Vittorio Staudacher non è più padrone della vita e della morte. S'accontenta di essere il *dominus* di Castel Ivano, un maniero di epoca longobarda a 40 chilometri da Trento dove nacque il 20 ottobre 1913 e dove s'è ritirato a vivere dopo aver regnato per più di mezzo secolo sulla sanità milanese. Qui si celebrano le nozze segrete tra il suo amico generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ed Emanuela Setti Carraro. Qui soggiornò Richard Wagner con la moglie Cosima e il figlio Sigfrido. Qui c'è ancora, murato, il pozzo della morte irto di lame e aculei in cui la graziosa castellana fece precipitare il giovanotto benestante al quale i genitori volevano maritarla. Qui i lamenti dello sventurato straziano ancora l'aria nelle notti di luna piena, anche se pare accertato che la leggenda del fantasma sia dovuta più che altro agli ululati del vento amplificati dalla posizione angolare della «stanza delle streghe».

«Questa intervista è inutile». Si guarda le mani, deposte in grembo. Mani belle, mani forti. Mani che lui sente ormai inservibili. «Io non sono più niente. Senza l'ospedale, senza la sala operatoria, m'è venuto a mancare tutto. Vegeto nei ricordi. Dovrei dedicarmi alla filosofia...». Fu il primo al mondo, nel '49, a trapiantare i polmoni in un uomo dato per spacciato, bruciando sul tempo il russo Denikov e il francese Juvenel. E in seguito di nuovo il primo a eseguire il trapianto simultaneo di cuore e polmoni. Era talmente bravo, il grande professor Staudacher, che a un certo punto decise di affidarsi al suo occhio clinico anche per la parte amministrativa e lo nominarono presidente dell'Ospedale Maggiore di Milano. Si calò nella parte senza risparmio. E intanto continuava a operare. Al Policlinico ricordano ancora i suoi blitz in corsia alle 7 del mattino di Natale, Capodanno o Ferragosto, per controllare che tutto funzionasse al meglio.

«Questa intervista è inutile», ripete. Si rianima solo quando gli racconta un aneddoto sul professor Pietro Valdoni, che il 14 luglio 1948 operò Palmiro Togliatti raggiunto alla nuca e al torace dalle pistolettate dello studente Antonio Pallante. Nelle settimane seguenti, il celebre chirurgo aveva presentato al segretario comunista una parcella salatissima. Togliatti accompagnò il pagamento con queste parole: «Eccole il saldo, ma è denaro rubato». Valdoni rispose: «Grazie per l'assegno. La provenienza non mi interessa». Il professor Staudacher ha una stranissima reazione, l'unica dell'intervista: anziché ridere, piange. Colpa mia. Gli ho ricordato la professione militante, i colleghi, Valdoni, un padrone della vita e della morte che fu superlativo anche nell'arguzia, «il più grande chirurgo che l'Italia abbia avuto, più di Dogliotti, più di tutti noi».

**Non ha paura dei fantasmi di Castel Ivano?**  
«I fantasmi sono dentro gli uomini, non fuori. La gente che ha abitato qui ha creduto di vederli per suggestione. Purtroppo i morti sono morti. L'epoca dei fantasmi è finita. Guarita. Gli unici fantasmi che ancora rimangono sono la ricerca della ricchezza e del benessere».

**È vietato aspirare al benessere?**  
«Il benessere è la fata morgana. Un individuo può star bene solo quando perde completamente la capacità di critica. Siamo dentro la moltitudine di uomini che abitano la Terra. Come si fa a non

partecipare al *pathos* universale? Ecco perché l'individuo non starà mai bene. Dovrei essere privo di sensibilità per non pensare a tutti i miei simili che patiscono».

**Se non ha paura dei fantasmi, di che cos'ha paura?**

«Di morire. Lei no? Viviamo immersi in un pianeta di paure: paura di mangiare, paura di respirare, paura di brutti incontri, paura di essere sfruttati. Ma è merito della paura se riusciamo a difenderci dal male. Siamo rimasti uomini primitivi. È difficile avere un'idea di quanto l'uomo sia primitivo. Castel Ivano nell'ultima guerra mondiale fu soggetto all'occupazione militare. Lei pensa che i soldati si siano accontentati di spinare il vino dalle botti? No, sparavano un colpo di pistola e si abbeveravano allo zampillo, il resto per terra. Parlo di soldati italiani, eh. Non tedeschi o Alleati».

**Dopo la morte che cosa c'è?**  
«Il nulla. Con una partecipazione armoniosa all'energia che muove il sole e le stelle».

**Rammenta quale fu, da medico, il suo primo impatto con la morte?**

«Fu con le morti operatorie. Da dissanguamento rapido o da anestesia. Allora si metteva al paziente una maschera di metallo imbottita di garze e cotone intrisi di anestetico: cloroformio o etere. La suo-

te un intervento? «Non m'è mai capitato. O perlomeno non me lo ricordo. Due o tre casi di emorragie spaventose della vena cava... Magari ho ritardato la morte di qualche giorno, fino al sopraggiungere di un'anemia acuta. Ma alcuni pazienti li ho fatti rinascere. Rammento un marocchino accoltellato, che riuscì a salvare in extremis. Per anni ha continuato a venire a battere cassa al Policlinico: "Tu mi hai fatto vivere, adesso dammi da mangiare". Ho dovuto mantenerlo».

**È mai stato denunciato o condannato per qualche operazione finita male?**

«Il giurista Aurelio Candian diceva che i medici si dividono in due categorie: quelli che hanno avuto a che fare con la giustizia e quelli che avranno a che fare con la giustizia. Fui denunciato da un malato perseguitato da una terribile nevralgia del trigemino. Nei casi più disperati, si inietta anestetico nel nervo per via transfaciale. Disse che dopo la puntura non ci vedeva più e dava la colpa a me. Invece si scoprì che era affetto da tumore».

**Chi è un «barone della medicina»? Lei si sente o s'è mai sentito tale?**

«Sì, abbastanza. Barone della medicina è chi tiene una guida autoritaria del reparto».

**È un chirurgo chi è? Taluni psicologi lo descrivono come un sadico.**

«Nella storia della chirurgia ci sono stati anche i sadici che si sono sublimati in sala operatoria. Ho visto colleghi impugnare le bisturi come una scabbola, certi tagli plateali... Con scarso rispetto per l'anatomia. Io sono nato anatomista. L'uomo è fatto a strati. Devi starci attento. Prima o poi incappi in un grosso vaso».

**Ma dove trova la forza il chirurgo di affondare le mani nei visceri esposti a cielo aperto, nel sangue, nel pus?**

«Non li vedi. Però a volte li senti. L'unica cosa che può danneggiare il chirurgo è l'olfatto. Per fortuna ho sempre avuto poco naso».

**La mano su chi se la fa? Sui primi pazienti?**

«Osservando un bravo maestro. I miei sono stati: per la chirurgia generale Gian Maria Fasiani, il precursore della neurochirurgia, e per quella toracica Guido Oselladore. Allora aprire un torace equivaleva ad ammazzare il malato. Dovevi chiuderlo subito per non farlo soffocare. La regola era questa: "Bisogna operare a una velocità tale da non lasciare al paziente il tempo di morire". Finché non fu inventata l'intubazione, che si oppone al collasso del polmone».

**Che cos'è la chirurgia d'urgenza?**

«Diagnosi e cura in tempi rapidi. Un tempo, di un malato in condizioni disperate si diceva: "Lascialo lì che vediamo". Invece nelle prime due o tre ore,

preparato la mia segretaria, Paola Nicoletti, che lavora con me da 44 anni. Le avevo fatto un'unica raccomandazione: abbia cura che i pazienti siano soddisfatti anche dopo aver pagato».

**Chi fu il suo primo maestro?**

«Il professor Tullio Terzi, che a Padova dirigeva l'Istituto di istologia. Era ebreo. Nel '38, con le leggi razziali, fu radiato dall'Accademia dei Lincei e privato della cattedra. Finita la guerra, avrebbe potuto riaverla. Sennonché il professor Egidio Meneghetti gli fece pressappoco questo discorso: "Come rettore ti dico che hai diritto di rientrare all'università, ma come uomo mi fa schifo pensarci". Terzi tornò a casa e si uccise con una fiala di cianuro».

**In che interventi chirurgici era specializzato?**

«In tutti. Ne facevo uno o due al giorno. Solo i più difficili».

**Per esempio?**

«I grossi vasi addominali o toracici e i grandi svuotamenti del collo per tumore. È un distretto delicato, il collo. Ricordo un valente collega di Roma che si rovinò con le proprie mani tagliando per sbaglio il midollo spinale a una ragazza durante una tracheotomia. Oggi giorno, con i mezzi che la medicina ha a disposizione, di difficile non c'è più niente. Quello che facevano Valdoni e Dogliotti, riesce a farlo un qualsiasi cerusico di campagna».

**Può in coscienza affermare di non aver mai, per errore, ucciso un paziente duran-**



# Il maestro del dottor Gino Strada: «Mi sa che vuol fare il senatore...»

**BLITZ DI NATALE** Vittorio Staudacher nel suo castello in Trentino. Da presidente del Policlinico di Milano, compiva blitz in corsia alle 7 a Natale e Capodanno

quelle che in mediceale si chiamano *golden hours*, ore d'oro, almeno un quarto dei pazienti gravissimi può essere ancora salvato. Io ebbi il battesimo di fuoco il giorno della strage di piazza Fontana».

**Ma come fa il chirurgo a essere sempre pronto per le urgenze? Magari ha bevuto o la sera prima s'è mezzo intossicato con una strappata...**

«Il chirurgo leggermente alticcio può operare con grande correttezza. Un po' di euforia alcolica a volte raddoppia la lucidità in sala operatoria».

**Lei è considerato il padre putativo del chirurgo d'urgenza oggi più famoso: Gino Strada, il fondatore di Emergency.**

«Era già laureato e avanti con gli anni quando venne a frequentare la mia scuola. Aveva grande interesse per gli interventi d'urgenza. Poi s'è capito perché: voleva carpire i segreti per diventare chirurgo di guerra».

**Che cosa pensa di lui?**

«Penso che s'è messo in proprio».

**Cioè?**

«È diventato un agente di se stesso, un uomo pubblico. Adesso va col Cofferati. Sa, sono uomini difficili».

**Cioè?**

«Hanno avuto una vita più difficile della nostra. Strada s'è fatto da solo, non gli è avanzato il tempo per appartenere a una scuola. Ora ha trovato un modo per far carriera. Secondo me punta a diventare senatore. Vuol portare la brezza comunista nello Stato».

**A me ha detto che s'era stufato della chirurgia dei trapianti e delle «ipertecnologiche cliniche americane» dove lei l'ha mandato a studiare: «Volevo tornare a fare il medico. Troppi medici hanno rapporti con clienti anziché con pazienti. Sarò un utopista, ma ho un unico, piccolo vanto: non aver mai fatto una visita privata a pagamento in vita mia».**

«Non gli avrebbero dato i soldi».

**Lei è stato un pioniere dei trapianti. Nessun pentimento?**

«Sono l'arma dell'oggi».

**Vent'anni fa paventava il rischio di «creare un uomo-chimera composto a mosaico di visceri di varia provenienza, con la conseguente perdita della sua personalità». Col trapianto delle mani, e presto della faccia, non pensa che ci siamo arrivati?**

«L'uomo è quello che è per il suo cervello. *Homo sapiens*, no? È il trapianto del cervello non si potrà mai fare, perché non si può togliere la vita a un individuo per regalarla a un altro. Per togliergli il cervello lo dovresti ammazzare».

**Perché viene taciuto che il «cadavere» da cui si prelevano gli organi per i trapianti è caldo, ha il cuore che batte, il sangue che circola, continua a urinare?**

«Perché è terribile. Per non impressionare la gente. Sembrerebbe il saccheggio di un vivente».

**Durante l'espianto si manifestano nel «cadavere» tachicardia, ipotensione, sudorazione e movimenti degli arti e del tronco, tanto da rendere necessaria la sedazione con sostanze al cura-**

**fo.**

«La vita vegetativa continua. È vivo. Ma non come uomo: il cervello non funziona più».

**Peter Singer, presidente dell'Associazione internazionale di bioetica, ha affermato che «la morte cerebrale non è altro che una comoda finzione».**

«L'elettroencefalogramma del donatore è piatto. Non s'è mai visto uno che torni indietro da un Ecg piatto».

**Se il trapianto è secondo natura, come mai il corpo rigetta l'organo «ospite» e i trapiantati sono condannati ad assumere ciclosporina per il resto della loro vita?**

«È solo un fatto immunitario. Le cellule non si riconoscono fra di loro».

**All'ingegneria genetica vanno posti dei limiti oppure no?**

«Io credo che all'uomo vada data la libertà di provare. È un suo diritto. Per capire se una prova è morale oppure no, prima bisogna farla».

**In veste di presidente del Policlinico, lei fu ascoltato nell'ambito dell'inchiesta Mani pulite e denunciò «lo schifo della sanità». Parlò di concorsi truccati. Disse che negli ospedali «si usano i metodi della mafia: uno deve stare zitto, perché altrimenti se parla è finito, lo fregano, gli tagliano la carriera».**

**Non ho capito chi sono i mafiosi. Gli altri medici? Gli amministratori? I politici?**

«Intorno a un posto di potere c'è sempre battaglia: dalla raccomandazione semplice allo scambio di favori. Il concorso limpido limpido io non l'ho mai visto. C'era un ministro dc, Misasi, che dalla Calabria riusciva a condizionare i concorsi in Lombardia. Una volta l'esito della selezione fu talmente scandaloso che presi per il collo un commissario».

**Se la sentirebbe di tornare in sala operatoria?**

«Bisognerebbe vedere se il malato se la sentirebbe. E poi dipende: per quale intervento?».

**Facciamo un aneurisma dell'aorta.**

«No, gli direi di rivolgersi a mio figlio».

**Una resezione della prostata, allora.**

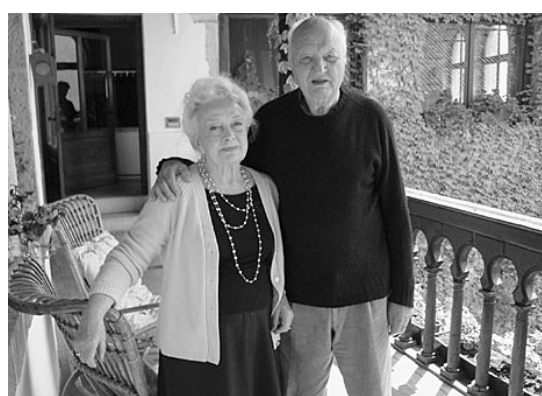
«Sì, certo. È un'operazione profonda, ma ci riuscirei ancora».

**Al malato va sempre detta la verità?**

«No. Il paziente bisogna tenerlo in un bagno tiepido, mai caldo. Sapere la verità non lo aiuta. Il malato vuol sentirsi dire solo una cosa: se ha speranze di cavarsela».



Staudacher, 90 anni, con la moglie Elvi



**«Che penso del fondatore di Emergency? Penso che s'è messo in proprio, è diventato agente di se stesso. Non s'è mai fatto pagare una visita perché non gli avrebbero dato i soldi. Siamo immersi nella moltitudine che soffre: per questo l'uomo non starà mai bene. Ho paura di morire. Senza bisturi non sono più niente»**

ra copriva maschera e testa con uno straccio bagnato per non far passare neppure un filo d'aria. In pratica l'infermo era costretto a respirare il veleno, a soffocare. Una morte apparente. Era drammatico».

**Prima che arrivassero gli anestetici, come facevate ad addormentarlo?**

«Il chirurgo-barbiere Ambrogio Paré nel Cinquecento prendeva a ceffoni il malato, il quale, per la sorpresa e il terrore, finiva per sentire meno il male. Fortunatamente sul finire degli Anni '40 gli angloamericani ci hanno portato il pentotal».

**E della malattia ha paura?**

«Sì, sempre avuta. Lei si chiedeva: com'è possibile? Proprio io, un medico... Ma, vede, il medico sa che la malattia provoca sempre una riduzione dell'immunità, per cui l'evento più sciocco può trasformarsi in tragedia. L'operato si alza da letto guarito e, tac!, stramazza a terra morto, per una trombosi profonda dei vasi venosi causata dall'immobilità. Per questo oggi lo si fa camminare già il primo giorno».

**È mai stato operato?**

«Mi hanno tirato via un embolo da questo braccio, due o tre anni fa. All'improvviso ho sentito un formicolio. Mi sono fatto la diagnosi da solo. È intervenuto un mio allievo e ha distrutto. Un lavoretto a regola d'arte».

**Quando ha deciso di smettere di operare?**



Staudacher in sala operatoria anni fa

**«A Padova dormivo tra le salme dell'obitorio, a Milano in una cameretta davanti ai cessi. Prima che arrivasse l'anestesia col pentotal, il paziente veniva quasi soffocato. Salvai in extremis un marocchino e dovetti mantenerlo a vita. Il chirurgo un po' alticcio è più lucido. Al malato non va detta la verità»**

**«Nella storia della chirurgia ci sono stati anche i sadici che si sono sublimati in sala operatoria. Ho visto colleghi impugnare le bisturi come una scabbola, certi tagli plateali... Con scarso rispetto per l'anatomia. Io sono nato anatomista. L'uomo è fatto a strati. Devi starci attento. Prima o poi incappi in un grosso vaso».**

**Ma dove trova la forza il chirurgo di affondare le mani nei visceri esposti a cielo aperto, nel sangue, nel pus?**

«Non li vedi. Però a volte li senti. L'unica cosa che può danneggiare il chirurgo è l'olfatto. Per fortuna ho sempre avuto poco naso».

**La mano su chi se la fa? Sui primi pazienti?**

«Osservando un bravo maestro. I miei sono stati: per la chirurgia generale Gian Maria Fasiani, il precursore della neurochirurgia, e per quella toracica Guido Oselladore. Allora aprire un torace equivaleva ad ammazzare il malato. Dovevi chiuderlo subito per non farlo soffocare. La regola era questa: "Bisogna operare a una velocità tale da non lasciare al paziente il tempo di morire". Finché non fu inventata l'intubazione, che si oppone al collasso del polmone».

**Che cos'è la chirurgia d'urgenza?**

«Diagnosi e cura in tempi rapidi. Un tempo, di un malato in condizioni disperate si diceva: "Lascialo lì che vediamo". Invece nelle prime due o tre ore,